

CONTRIBUTO
RISERVA

*A Daniele
per i suoi settant'anni*

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 42 81 84 17
fax 06 42 74 79 31

Siamo su:
www.carocci.it
www.facebook.com/carocceditore
www.twitter.com/carocceditore

Giuliano Volpe

Archeologia pubblica

Metodi, tecniche, esperienze



Carocci editore

Introduzione

Archeologia pubblica o Archeologie pubbliche?

L'Archeologia pubblica, traduzione italiana di *Public Archaeology*, ha guadagnato negli ultimi anni grande notorietà anche nel nostro paese, tanto da rischiare di apparire una moda. Una di quelle mode più o meno effimere e passeggere che spesso attraversano pure il mondo degli studi, non senza forme di provincialismo e di scimmiettamento di quanto accade altrove, soprattutto in ambito anglosassone, nel quale la *Public Archaeology* ha mosso i primi passi già negli anni Settanta del secolo scorso.

Sarebbe, questa, una prospettiva dannosa, oltre che sbagliata: l'Archeologia pubblica è, al contrario, una cosa molto seria, importante, anzi decisiva, perché tocca nel profondo il significato stesso dell'archeologia oggi. Sento, anzi, di poter affermare che senza l'apporto che solo l'Archeologia pubblica può garantire, è l'intera disciplina a rischiare di andare in crisi definitiva, nel mondo globalizzato, nel pieno di una recessione che non è soltanto congiunturale e non tocca unicamente la sfera economico-finanziaria ma che è strutturale, perché investe il modello di sviluppo, i modi di vivere, i rapporti intergenerazionali, la distribuzione della ricchezza e delle risorse, ma anche, ancor più a fondo, i valori, i principi etici e ideali, l'organizzazione sociale e politica. In particolare, la crisi economica esplosa nel 2008 ha avuto ripercussioni dirette persino sull'archeologia, soprattutto nel campo di quella preventiva, per effetto della riduzione delle costruzioni e per il definanziamento dei progetti di ricerca (cfr. Schlanger, Aitchison, 2010).

Per non parlare della rivoluzione tecnologica e digitale, in atto negli ultimi decenni. Come fa notare Alessandro Baricco nel suo *The Game*:

oggi la maggior parte degli umani occidentali ha accettato il fatto che sta vivendo una sorta di rivoluzione – sicuramente tecnologica, forse anche mentale – che è destinata a cambiare quasi tutti i suoi gesti, e probabilmente anche le sue priorità, e in definitiva l'idea stessa di cosa debba essere l'esperienza. Forse ne teme le conseguenze, forse la capisce poco, ma ha ormai pochi dubbi sul fatto che sia una rivoluzione necessaria e irreversibile, e che sia stata intrapresa nel tentativo di correggere degli errori che ci erano costati cari (Baricco, 2019, p. 12).

Basti scorrere l'impressionante lista redatta da Baricco di realtà che vent'anni fa non esistevano e che oggi pervadono la vita quotidiana di milioni di persone (Wikipedia, Facebook, Skype, YouTube, Spotify, Netflix, Twitter, YouPorn, Airbnb, iPhone, Instagram, Uber, WhatsApp, Tinder, TripAdvisor, Pinterest) per comprendere appieno la portata del fenomeno. È una vera rivoluzione (anche culturale) quella che si sta realizzando nella nostra vita di tutti i giorni. Una rivoluzione culturale che sarebbe sbagliato interpretare quale esito di quella digitale, perché in realtà ne è all'origine.

Quale ruolo possono svolgere l'archeologia e gli archeologi in tale contesto di così profondi cambiamenti? Come possono la conoscenza, la tutela e la fruizione della materialità del passato contribuire a costruire un nuovo progetto di società, che non rinunci alla complessità, al pensiero critico e alla capacità di profondità storica e non si condanni alla superficialità, alle *fake news* e al "presentismo"?

E ancora: gli archeologi sono pienamente consapevoli del ruolo che potrebbero svolgere? Con quali idee, con quali strumenti, con quali progetti? Oppure sono smarriti, impauriti, anchilosati, afasici, rinchiusi nella mera conservazione della loro stanca tradizione elitaria, nella difesa di sempre più piccole rendite di posizione (chi ne ha) o spaventati dalla mancanza di prospettive future (i più giovani), isolati in piccoli recinti dai muri sempre più alti, riserve indiane nelle quali loro stessi rischiano di segregarsi (cfr. Volpe, 2016a; 2018d)?

Nello scenario attuale, infatti, l'archeologia italiana, sebbene vocata all'uso di metodologie e di processi innovativi, presenta numerose criticità derivanti anche dalla difficoltà di trasformare i pur prestigiosi risultati scientifici raggiunti in occasioni di sviluppo socioeconomico. Inoltre, a causa dell'eccessiva frammentazione, dell'autoreferenzialità e della separazione fra mondo della ricerca, della tutela, delle professioni e dell'economia, le numerose esperienze e competenze presenti nel no-

stro paese di rado contribuiscono a innescare processi di creazione di valore. I progetti scientifici finiscono così con il perdere il legame con il mondo esterno, se non addirittura a porsi in antitesi. Di conseguenza, l'archeologia ha smarrito progressivamente il sostegno sociale. A essere in crisi è in definitiva un modello costruito tra Otto e Novecento, che, pur rappresentando una tradizione gloriosa, e nonostante le profonde trasformazioni e innovazioni degli ultimi decenni (ad esempio, l'allargamento degli orizzonti cronologici e geografici, l'affermazione dell'archeologia ambientale, della geoarcheologia, delle bioarcheologie, dell'archeometria, dell'informatica ecc.; cfr. Manacorda, 2008a; 2010; 2018b; 2018c), rischia di non essere più in grado di rispondere ai bisogni del futuro, se non saprà rinnovarsi.

In Italia la distanza tra archeologi e società è andata via via crescendo. Nelle politiche di tutela, nella programmazione degli interventi urbanistici o di costruzione di importanti infrastrutture, la risposta "specialistica" si presenta spesso come una chiusura che contrappone i legittimi interessi della protezione del patrimonio agli interessi generali della società. La risposta amministrativa, con formidabili strumenti di tutela, salva momentaneamente il patrimonio, ma rischia di isolarlo, distaccandone le prospettive di conservazione dal sentimento comune. Il risultato è uno scarso interesse nell'investire risorse per la ricerca e la valorizzazione, a fronte di sprechi evidenti prodotti da feticismi conservativi. Gli addetti ai lavori si sentono "accerchiati" da una maggioranza sentita come potenzialmente ostile (cfr. Manacorda, 2014b; 2018a; 2018b; Volpe, 2015a; 2016b; 2019b). La risposta non può più essere solo di tipo giuridico o amministrativo: è necessario in tal senso fare tesoro della Convenzione di Faro (cfr. PAR. 5.1), che segna un rilevante sviluppo, perché sposta l'attenzione dal valore in sé dei beni culturali a quello percepito dalle persone, con la rivendicazione del diritto, individuale e collettivo, di trarre beneficio dal patrimonio (cfr. Feliciati, 2016). Il patrimonio culturale non andrebbe più visto come un bene da proteggere per il suo valore intrinseco, ma come una risorsa il cui valore è dato anche dalla sua utilità per lo sviluppo sostenibile e per il miglioramento della qualità di vita e, allo stesso modo, le politiche di salvaguardia dovrebbero essere integrate nell'ambito di più ampie politiche ambientali, economiche e sociali: si tratta di strade nuove per una tutela attiva e non più passiva e difensiva, fondata su solide basi conoscitive, sulla partecipazione delle comunità locali, su un rapporto più integrato tra università, soprintendenze, musei, mondo

delle professioni, enti territoriali, imprese. Per questo servono riflessioni metodologica e sperimentazione.

In Italia l'Archeologia pubblica ha una storia alquanto recente e la sua stessa definizione è ignota ancora a tanti. Non molto tempo fa, chiacchierando con uno dei nostri grandi maestri dell'archeologia italiana, uno dei principali innovatori della disciplina nei decenni scorsi, mi è capitato di usare la formula "Archeologia pubblica" e sentirmi chiedere cosa si intendesse con tale espressione. Gli ho rapidamente fornito una spiegazione, precisando anche che lui e altri archeologi italiani avevano praticato molti campi dell'Archeologia pubblica, pur ignorandone la denominazione. Pensò, ad esempio, a un archeologo come Riccardo Francovich, che ha sempre praticato un'archeologia intesa come impegno civile, con un radicamento territoriale assai forte in Toscana, con rapporti molto proficui con le amministrazioni locali, le associazioni culturali ed ecologiste e la cittadinanza attiva, con progetti di carte archeologiche, allestimenti di musei, parchi e mostre, con una grande attenzione alla comunicazione e alla divulgazione: cos'era se non Archeologia pubblica, senza che Francovich la chiamasse così (tanto che la voce manca nel pur ricco, aggiornato e innovativo *Dizionario di archeologia* da lui curato con Daniele Manacorda, pubblicato solo una ventina di anni fa; cfr. Francovich, Manacorda, 2000)?

Anche nell'aggiornata edizione della storia dell'archeologia italiana di Marcello Barbanera (2015, pp. 210-2) non si fa cenno all'Archeologia pubblica, sebbene l'ultimo paragrafo del volume si intitoli significativamente *Archeologia in pubblico*.

Come si è fatto notare, la stessa traduzione italiana dall'inglese può ingenerare confusioni, soprattutto tra i "non addetti ai lavori", cioè proprio tra i destinatari privilegiati dell'Archeologia pubblica: per contrapposizione si potrebbe ritenere, infatti, che ne esista una "privata". Tanto che non è mancato chi ha suggerito altre definizioni come "Archeologia civile" (con ulteriori possibili confusioni con opposte "Archeologia religiosa" o "militare"), o "Archeologia e pubblico" oppure "Archeologia nel pubblico" (cfr. Liverani, 2011).

Se il lettore facesse un piccolo esperimento – come ha suggerito Enrico Zanini (2018, p. 176) – cercando in Internet *Public Archaeology* e "Archeologia pubblica" vedrebbe come nel primo caso i risultati raggiungono centinaia di pubblicazioni, convegni, manuali e corsi universitari, mentre nel secondo pochi articoli e seminari, insieme a

un numero non irrilevante di scavi e iniziative varie, tutte sollecitate da una visione più aperta di archeologia e di rapporto con il pubblico.

Eppure numerosi sono nel nostro paese gli esempi di partecipazione "dal basso" delle "comunità di patrimonio" (per usare la bella definizione della Convenzione di Faro), le «storie di innovazione spontanea e necessaria» (cfr. Zabatinò, 2015), i casi di «matrimonio tra patrimonio e cittadini» (Volpe, 2019b, p. 107) e di cittadinanza attiva nella cura degli spazi pubblici e dei beni culturali (cfr. Cerqueti, 2019). C'è, dunque, un grande fermento, con una serie di iniziative tipiche della *social innovation*, che fanno dei cittadini non più solo i destinatari o i beneficiari di interventi che piovono dall'alto, dallo Stato e dalle varie istituzioni pubbliche, ma veri e propri protagonisti in grado di elaborare forme nuove di gestione dal basso e di co-progettazione di risposte a bisogni insoddisfatti (cfr. Consiglio, Zabatinò, 2015; Volpe, 2019b). Si tratta, però, ancora di esperienze scollegate, che necessitano di una visione d'insieme e di essere inquadrate in un progetto complessivo, utilizzando proprio i metodi e le tecniche dell'Archeologia pubblica.

In ambito internazionale quest'ultima è ormai un vero e proprio settore di studio, è una disciplina insegnata nelle università, annovera molte pubblicazioni, manuali e specifiche riviste scientifiche. Anche in Italia è attiva da qualche anno una rivista di Archeologia pubblica ("Archeostorie: Journal of Public Archaeology")¹, ci sono stati alcuni convegni, a Firenze nel 2010 (cfr. Vannini, 2011) e nel 2012 (cfr. Nucciotti, Bonacchi, Molducci, in corso di stampa) e ad Agrigento nel 2013 (cfr. Parello, Rizzo, 2014a), un progetto di ricerca nazionale finanziato dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) è specificamente dedicato a questi temi (cfr. PAR. 6.16), in alcune università l'insegnamento ha fatto la sua comparsa nei corsi di Beni culturali e di Archeologia (cfr. Vannini, in corso di stampa)². Inoltre, da alcuni anni è attiva l'Associazione italiana di *Public History* (AIPH)³; cfr. Noi-

1. Cfr. <https://archeostoriejpa.eu>.

2. In particolare, nelle Università di Firenze (con Chiara Bonacchi e Michele Nucciotti), Siena (con Marco Valenti), Sassari (con Marco Milanese), Foggia e Bari (con chi scrive); già in passato elementi di Archeologia pubblica erano presenti nei corsi universitari: ad esempio, a Padova con Armando De Guio e a Salerno con Paolo Peduto.

3. Cfr. <https://aiph.hypotheses.org>.

ret, 2009) della quale fanno parte anche vari archeologi, che ha pure tenuto tre convegni, a Ravenna (nel 2017), Matera (nel 2018) e a Santa Maria Capua Vetere (nel 2019).

Come ho già detto, da qualche tempo si parla tanto di questo nuovo modo di intendere l'archeologia, si sono andate moltiplicando le definizioni, non sono mancati e non mancano i fraintendimenti e le incomprensioni (ad esempio, una certa diffusa equivalenza tra Archeologia pubblica e comunicazione/divulgazione), gli entusiasmi, persino eccessivi, le perplessità, le posizioni favorevoli e quelle assai scettiche, come per tutte le novità. Ma si tratta di una vera novità? O siamo in presenza dell'evoluzione di un certo modo di intendere la disciplina, che anche in Italia ha importanti presupposti? Esiste una via italiana all'Archeologia pubblica?

Che cos'è l'Archeologia pubblica?

Prima di procedere, immagino che il lettore si sia posto una domanda: ma che cos'è l'Archeologia pubblica? Di cosa si occupa? Che ruolo svolge nell'archeologia italiana?

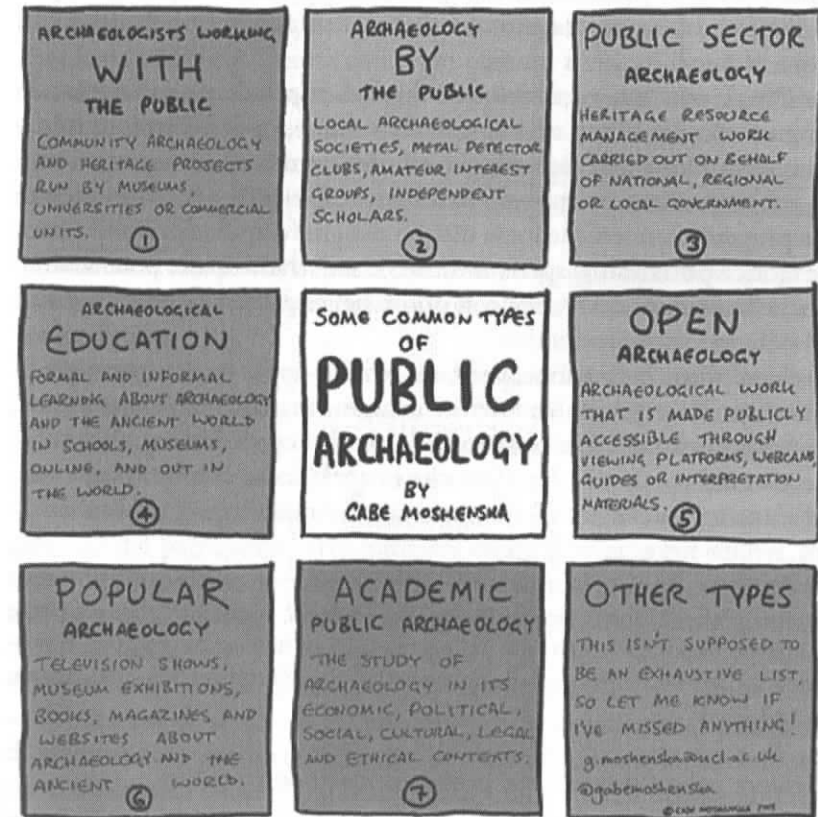
In realtà, potremmo affermare che «l'archeologia o è pubblica o, semplicemente, non è»⁴. Si occupa, infatti, di un patrimonio, quello archeologico, che è (o dovrebbe essere) di tutti, e lo fa essenzialmente con fondi pubblici e in prevalenza con strutture, mezzi e personale pubblici (e anche nel caso di fondi privati e di istituzioni private, queste operano con autorizzazioni pubbliche e nel quadro di regole pubbliche). Ha senso allora parlare di Archeologia pubblica? Quell'aggettivo potrebbe essere superfluo? Se molti archeologi del passato – lo abbiamo già sottolineato – l'hanno nei fatti già praticata pur non definendola in tal modo, ha senso parlarne?

In realtà, è necessario, eccome, perché «se l'archeologia è pubblica per definizione, quello che varia e che di fatto costruisce la dimensione storica di questo aspetto della disciplina è rappresentato dai modi e dalle forme in cui la cosa si declina nello spazio e, soprattutto, nel tempo» (Zanini, 2018, p. 177). Si tratta di passare, cioè, da una mera

4. Avevo usato quest'espressione in occasione di un incontro organizzato durante l'edizione 2017 di "Tourisma. Salone dell'archeologia e del turismo culturale"; la si ritrova anche in Giannitrapani, Valbruzzi (2014, p. 49) e in Zanini (2018, p. 177).

FIGURA 1

Alcuni tipi comuni di *Public Archaeology* proposti da Gabriel Moshenska



Fonte: Moshenska (2014, fig. 1.1).

pratica, più o meno occasionale e legata alla sensibilità e alla buona volontà del singolo archeologo, a una riflessione teorica, metodologica, che approfondisca in particolare il ruolo dell'archeologia e degli archeologi oggi, nella società del terzo millennio.

Uno dei principali studiosi di Archeologia pubblica, Gabriel Moshenska, ha fatto notare come ogni archeologo che si occupi di questi temi ne abbia fornito una spiegazione diversa (cfr. Moshenska, 2014; 2017c; Bonacchi, Moshenska, 2015; cfr. anche FIG. 1). Un altro importante studioso, Tim Schadla-Hall, ha proposto una

condivisibile visione ampia di *Public Archaeology*, estesa a ogni area dell'attività archeologica che ha potenzialmente interazioni con il pubblico, che, peraltro, in stragrande maggioranza e per molteplici ragioni, ha scarsa conoscenza dell'archeologia (cfr. Schadla-Hall, 1999, p. 147).

Per chiarire questo assunto cercherò di rispondere a tali domande in maniera più diffusa nei capitoli del volume, ripercorrendo la storia di questo filone dell'archeologia, facendo cenno a vari aspetti e temi in cui si è andato articolando e, soprattutto, ricorrendo a vari esempi e a progetti concreti che forse meglio di ogni formulazione meramente teorica potranno, si spera, indicare le sue straordinarie potenzialità, anche in termini di creazione di nuove figure professionali, di lavoro e di sviluppo socioeconomico.

Una prima definizione, però, mi sembra opportuno fornirla già in queste prime pagine introduttive: lo faccio innanzitutto riproponendo la formula elaborata in occasione del workshop di Firenze del 2010 e accolta dal comitato scientifico che in quell'occasione ha avviato l'organizzazione del I Congresso nazionale di Archeologia pubblica in Italia, tenuto nel 2012 nella stessa Firenze:

studio e rafforzamento del ruolo che l'archeologia, come disciplina storica, e l'interpretazione e la gestione del patrimonio archeologico svolgono o possono svolgere a beneficio della società e del suo sviluppo (Bonacchi, 2014a, p. 20).

Sempre nella stessa sede si è proposta questa definizione:

l'Archeologia pubblica è l'area disciplinare che ricerca e, su base scientifica, promuove il rapporto che l'archeologia ha instaurato o può instaurare con la società civile. Il potenziale di innovazione del settore risiede nella capacità di creare un tessuto connettivo forte tra ricerca archeologica e comunità (locali, regionali o nazionali). I settori che ricadono entro la sua sfera di interesse sono tre: comunicazione, economia e politiche dell'archeologia (Nucciotti, 2011, p. 139).

Più in generale, potremmo dire che l'Archeologia pubblica costituisce quel filone di studi che intende approfondire, sotto vari aspetti e mediante l'impiego di molteplici strumenti, il rapporto tra l'archeologia e il pubblico, o meglio i pubblici, e le relazioni tra archeologia e società contemporanea. Le parole d'ordine sono condivisione, partecipazione

dal basso, apertura, fondate sui principi di *crowd*, *open access* e *open data* (cfr. Bonacchi, 2014a, p. 20).

Come hanno ben sottolineato due giovani ricercatori, Anna Paterlini e Francesco Ripanti, nel tentativo di spiegare il significato dell'Archeologia pubblica liberata da luoghi comuni e visioni parziali, è necessario precisare che "archeologia" e "pubblico" assumono significati e sfumature diverse a seconda del paese e della cultura di riferimento (cfr. Paterlini, Ripanti, 2016). La loro unione potrebbe sollecitare numerosi ambiti, ricollegabili, però, a tre categorie: la società, l'economia, la politica.

Valenti (2017, p. 314), in un recente breve saggio di sintesi, ha provato a riassumere le varie definizioni circolanti, molte delle quali si sovrappongono:

- coinvolgimento del pubblico, condivisione dei risultati delle ricerche, promozione della gestione delle risorse nel tentativo di attribuire all'archeologia un ruolo rilevante nella società e di fornire al pubblico gli strumenti per ricostruire il suo passato;
- settore dell'archeologia teorica con una particolare attenzione alla gestione del patrimonio archeologico, alla didattica archeologica, ai musei, agli aspetti sociopolitici dell'archeologia, al management culturale e a una serie di altre "arene" nelle quali gli archeologi interagiscono con i pubblici;
- prassi degli educatori archeologici (cfr. Henson, 2017);
- "comunità di archeologia" fondata sulla trasmissione al pubblico di informazioni prodotte dalla ricerca archeologica mediante i nuovi canali telematici o quelli più tradizionali, come i libri, i programmi televisivi, le conferenze, gli allestimenti museali, le fiere archeologiche e anche con *open days* degli scavi;
- settore della moderna archeologia attento alla sensibilizzazione e alla formazione, con un particolare interesse per la conservazione dei siti a rischio di distruzione per cause naturali o per speculazioni, cementificazioni, grandi opere ecc.;
- filone dell'archeologia che pone al centro il dovere etico degli archeologi nel contribuire al rafforzamento delle comunità locali, promuovendo il dialogo con il pubblico, mediante specifici progetti rivolti alle comunità stesse ed elaborati sulla base delle loro esigenze.

Gli ambiti di intervento possibili sono, dunque, numerosissimi; si va dalla comunicazione-divulgazione alla presenza dell'archeologia

sui media (cfr. *ibid.*; Moshenska, 2017b) e all'uso dei social network (cfr. Bonacchi, 2017), dall'educazione al patrimonio culturale (cfr. Henson, 2017) – in particolare per i bambini – ai diversi aspetti della professione dell'archeologo e del mondo del lavoro – specie nel campo dell'archeologia preventiva –, dai progetti di sviluppo economico (cfr. Burtenshaw, 2017) all'accesso ai dati e alla loro libera circolazione, dagli allestimenti di musei e parchi pensati per il pubblico (cfr. Grima, 2017) alla gestione del patrimonio culturale, dall'uso del passato nelle società moderna e contemporanea alle questioni legate ai nazionalismi (cfr. Sommer, 2017). Un tema sempre più sentito è quello della partecipazione del pubblico: di questo aspetto si occupa un filone molto attivo in ambito anglosassone, la cosiddetta *Community Archaeology*, un'archeologia, cioè, orientata verso il pubblico e in particolare verso la collaborazione tra archeologi e non specialisti (cfr. Moshenska, Dhanjal, 2012; Thomas, Lea, 2014). Anche in Italia sono ormai presenti importanti esperienze di "Archeologia partecipata" (cfr. Brogiolo, Chavarría Arnau, 2019).

Ma molti altri sono gli ambiti che progressivamente questo nuovo settore dell'archeologia va sviluppando, compreso quello propriamente politico. Secondo Neal Ascherson (2000, p. 2; cfr. anche Moshenska, Thornton, 2010) l'Archeologia pubblica rappresenta tutti quei nuovi territori posti alla periferia della ricerca sui resti della cultura materiale del passato, cioè ogni ambito che vede l'archeologia operare nel mondo reale dei conflitti economici e della lotta politica. In altre parole, Ascherson sottolinea l'impegno civile, etico e politico proprio del mestiere dell'archeologo nel suo essere al servizio della società contemporanea.

Un altro aspetto da segnalare fin da quest'introduzione riguarda la conoscenza del pubblico: gli archeologi, compresi quelli che si pongono il problema di comunicare i risultati del loro lavoro a un pubblico più ampio di quello della ristretta comunità scientifica, conoscono i loro pubblici? Ne conoscono gli interessi, le sensibilità, le aspettative? Studiano le strategie migliori per favorire il coinvolgimento delle persone? Valutano i risultati, gli impatti del loro lavoro nella crescita culturale e socioeconomica di una comunità e di un territorio?

Paterlini e Ripanti (2016) hanno ben sottolineato come l'Archeologia pubblica non possa essere ridotta al rango di un hobby, una sorta di passatempo di archeologi un po' esibizionisti interessati a sviluppare un rapporto con i cittadini, né essere confusa, come alcuni ritengono,

FIGURA 2

Dieci luoghi comuni riferiti all'Archeologia pubblica secondo Anna Paterlini e Francesco Ripanti

10 LUOGHI COMUNI SU CHE COS'È L'ARCHEOLOGIA PUBBLICA

L'archeologia pubblica non è...

1. UN HOBBY DELL'ARCHEOLOGO
2. UN MODO PER OTTENERE FINANZIAMENTI
3. UN PRODOTTO DA VENDERE

Per fare archeologia pubblica non basta...

4. AVERE UN SITO INTERNET DELLO SCAVO
5. APRIRE UNA PAGINA FACEBOOK
6. GIRARE UN VIDEO IN CANTIERE
7. COMUNICARE L'ARCHEOLOGIA

organizzare

8. UNA CONFERENZA
9. UN LABORATORIO CON I BAMBINI
10. UNA VISITA GUIDATA

L'ARCHEOLOGIA PUBBLICA È

UN PROCESSO PARTECIPATIVO

DI COSTRUZIONE DI CONOSCENZA E IDENTITÀ BASATO SUL COINVOLGIMENTO DELLE COMUNITÀ E SU UN'ANALISI APPROFONDATA DEI BISOGNI DELLE SINGOLE PERSONE

Fonte: Paterlini, Ripanti (2016).

con un sistema per guadagnare visibilità e magari sollecitare il proprio ego, o solo per ottenere con più facilità finanziamenti o piazzare un prodotto. Hanno, inoltre, opportunamente precisato che cosa non possiamo intendere come Archeologia pubblica e anche quale tipo di attività non sia da considerare semplicisticamente una pratica di Archeologia pubblica (cfr. FIG. 2).

È necessario, al contrario, insistere, già in queste prime pagine preliminari, che si tratta di un'operazione culturale assai complessa: insomma, progettare e organizzare una serie di attività con i cittadini e fare una buona comunicazione non basta per fare Archeologia pubblica!

Archeologo come mediatore

L'archeologia riveste un ruolo importante nella società contemporanea che non può esaurirsi nella conduzione di uno scavo o di una ricognizione territoriale, nella classificazione di manufatti ed ecofatti, nell'analisi di monumenti e siti, e anche nell'edizione dei risultati di una ricerca. All'archeologo è affidata una funzione sociale essenziale in quanto mediatore (sia pur non esclusivo) tra il passato e oggi. Portando, infatti, alla luce le tracce materiali del passato,

l'archeologo contribuisce all'arricchimento di quella che chiamiamo "memoria sociale", opera un atto di costruzione che dà ordine e senso ai materiali del ricordo. Ma questi materiali devono tradursi in memoria collettiva, in immagini che contribuiscano alla conservazione dell'identità dei gruppi sociali (Manacorda, 2008a, p. 245).

Si tratta di operazioni assai articolate, per le quali non sono sufficienti mezzi tecnici e tecnologici, sebbene sofisticati, ma servono strumenti culturali. L'Archeologia pubblica è, appunto, una complessa operazione culturale collettiva, da condurre mediante processi partecipativi di costruzione di conoscenza, di tutela, di valorizzazione, di fruizione, di gestione del patrimonio archeologico e, più in generale, culturale e paesaggistico. È una disciplina che ci aiuta a ripensare continuamente la nostra funzione in una società in tumultuoso cambiamento, a non adagiarsi sul già fatto ma, al contrario, ad arricchire di nuova linfa una tradizione di studi che rischia di sclerotizzarsi ed esaurirsi, a innovare le figure professionali, le competenze e le abilità di base, a contribuire alla progettazione del futuro delle nostre città, dei nostri territori, delle nostre comunità.

Di recente Sauro Gelichi (2019, p. 459) ha suggerito una definizione condivisibile: «spazio di negoziazione in cui agiscono professionisti del passato (gli archeologi) e le forze sociali»: un luogo di mediazione, dunque, dove si confrontano portati culturali anche profondamente diversi». Gian Pietro Brogiolo, pochi anni prima, ci aveva messo in guardia:

Il rischio concreto, e assai vicino, è che l'economia capitalista globalizzata, dopo aver eliminato le singole culture nazionali per crearne un'unica globale di consumatori, consideri il patrimonio esclusivamente come risorsa

per produrre ricchezza attraendo visitatori nel circo del turismo culturale. [...] Il passato "autentico" di un singolo paese serve sempre meno a una classe dirigente globalizzata come supporto del potere e a una comunità locale ormai multietnica e multiculturale per riconoscerci e valorizzare le proprie radici: può essere inventata di volta in volta, come realtà virtuale da propinare a visitatori privi di conoscenze critiche (Brogiolo, 2012, pp. 274-5).

I nuovi e sempre più forti nazionalismi e sovranismi, che alimentano paure e odi razziali ed etnici, hanno interesse a un uso strumentale del patrimonio culturale, trasformandolo nel supporto di supremazie nazionalistiche e localistiche, chiusure, sopraffazioni e violenze. In questo contesto così problematico, dominato da globalizzazione e sovranismi, quale ruolo può svolgere, dunque, l'archeologia non tanto e non solo per evitare la stessa crisi della disciplina (se il patrimonio culturale non sarà più considerato necessario dalle classi dirigenti e dai cittadini a che serviranno gli archeologi e i vari professionisti dei beni culturali?), quanto per favorire lo spirito critico, la curiosità, la conoscenza, la partecipazione, in definitiva per salvaguardare e accrescere la democrazia? Sarebbe, infatti, un errore grave lasciare ai nuovi sovranisti il monopolio del tema delle identità locali e nazionali, delle radici, del territorio, senza contrastarlo, con i metodi della ricerca archeologica, proponendo una visione complessa, stratificata, dinamica e aperta del patrimonio culturale di ogni territorio, coinvolgendo i cittadini nei processi di conoscenza del capitale archeologico e di restituzione di senso.

Ancora Daniele Manacorda sostiene:

Potremmo dire dunque che la funzione sociale dell'archeologia è anche quella di contrastare l'oblio, rimotivando continuamente le finalità della conoscenza critica del passato. [...] L'archeologia parla per tutti, ci aiuta a farci sentire tutti uguali in un mondo di diversi, più che tutti diversi in un mondo apparentemente di uguali (Manacorda, 2008a, pp. 258-9).

È una sfida assai difficile, necessaria ed entusiasmante, quella che ci attende, e che fa sentire noi archeologi – se sapremo uscire dai piccoli recinti autoreferenziali e mostrare più coraggio – molto più utili alla società di oggi e di domani.

Questo volume è stato pensato e realizzato nell'ambito del Progetto di rilevante interesse nazionale (PRIN) *Archeologia al futuro. Teoria e prassi dell'Archeologia pubblica per la conoscenza, tutela e valorizzazione, la partecipazione, la coesione sociale e lo sviluppo sostenibile*, da me coordinato.

Sono grato a tutti i componenti del gruppo di ricerca per i tanti stimoli offerti. Ringrazio quanti hanno messo a mia disposizione idee, dati, materiali e immagini per illustrare i propri progetti di Archeologia pubblica: Gian Pietro Brogiolo, Giuliano De Felice, Valeria Di Cola, Francesco Ghizzani, Marcia, Silvia Guideri, Danilo Leone, Carolina Megale, Marco Milanese, Valentino Nizzo, Michele Nucciotti, Fabio Pinna, Maria Serena Rizzo, Monica Salvadori, Alfonso Santoriello, Francesca Sogliani, Pier Giorgio Spanu, Marco Valenti, Guido Vannini, Enrico Zanini, e nella fattispecie Alexandra Chavarría Arnau, Roberto Goffredo, Daniele Manacorda, Maria Turchiano che hanno letto il manoscritto e offerto utili suggerimenti.

Un grazie particolare a Daniele Manacorda per il dialogo continuo su questi e molti altri temi.

Le diverse strade dell'Archeologia pubblica

I.1

Origini e sviluppi in America e in Europa

Le due principali e più antiche tradizioni nel campo dell'Archeologia pubblica sono entrambe anglosassoni, anche se ben differenziate almeno fino a tempi recenti, cioè quella statunitense e quella inglese (cfr. Matsuda, Okamura, 2011; Bonacchi, 2014a; 2014b; Valenti, 2017; Varghese, 2017).

Quella nord-americana risale già agli inizi degli anni Settanta del Novecento, quando Charles R. McGimsey pubblicò il suo pionieristico volume *Public Archaeology* (cfr. McGimsey, 1972), nel quale proponeva una sostanziale identificazione dell'Archeologia pubblica con il *Cultural Resources Management* (CRM; cfr. Praetzelis, 2012) o con il *Cultural Heritage Management* (CHM), cioè la gestione del patrimonio culturale (cfr. Little, 2007; 2012; Carman, 2012), e con la didattica e la divulgazione archeologica. In altre parole, obiettivo principale degli archeologi – peraltro allora in numero ridotto in un territorio molto vasto e, dunque, non in grado di far fronte da soli alla difesa del patrimonio culturale in una fase di profonda trasformazione e modernizzazione degli USA, con la realizzazione di grandi infrastrutture e opere edilizie pubbliche e private – consisteva nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica, attraverso attività divulgative ed educative, in modo da coinvolgere i “non specialisti” nelle attività di ricerca e di tutela, oltre che nella vigilanza sul campo e nella sorveglianza dei cantieri (cfr. Jameson, 2004; Smardz-Frost, 2004; Schadla-Hall, 2006).

La prospettiva indicata da McGimsey, centrata quasi esclusivamente sugli aspetti della tutela e sulla didattica, sostenute soprattutto dal governo federale e dai singoli Stati, è rimasta a lungo inalterata,